

“La Parola della domenica con Albino Luciani”
Domenica 17 novembre 2024 – XXXIII del tempo ordinario B
(Daniele 12,1-3; Salmo 15/16; Ebrei 10,11-14.18; Marco 13,24-32)

“O Dio, che farai risplendere i giusti come stelle nel cielo, accresci in noi la fede, ravviva la speranza e rendici operosi nella carità, mentre attendiamola gloriosa manifestazione del tuo Figlio”. La Colletta iniziale della celebrazione liturgica condensa in poche parole il contenuto del Vangelo che riporta le parole apocalittiche di Gesù che annuncia l’immimente giudizio e la manifestazione di esso con il ritorno del Figlio dell’uomo, un tempo in cui i giusti risplenderanno per le loro opere compiute grazie alla fede.

Il breve brano proposto come prima lettura è tratto dal libro profetico di Daniele, il profeta dell’esilio. Quello che annuncia il profeta Daniele è un tempo che conosce sia il chiaro che lo scuro: Michele, il grande angelo di Dio, sorge e vigila sul popolo di Dio e con esso arriva un tempo di angoscia ma anche di salvezza per il popolo. Il destino dei saggi è ben descritto dalle seguenti parole: *“I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come stelle le stelle per sempre”*. Ma c’è un’altra distinzione importante: *“Molti di quelli che dormono nella regione della polvere si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l’infamia eterna”*; se c’è una vita eterna, una salvezza, c’è anche una perdizione eterna, una “non esistenza” perenne frutto di una vita senza fede, speranza e carità.

Il salmo 15/16 esprime con parole oranti la grande fede riposta nel Signore descritto come “parte di eredità e calice”: egli, il Signore, non abbandona il suo giusto al sepolcro e alla morte ma risolve dalla polvere e indica la via della salvezza che consiste nel rimanere alla Sua presenza in maniera costante: *“Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra”*.

La lettera agli Ebrei ci presenta la svolta operata da Cristo e dalla sua missione di salvezza: *“Cristo, invece, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla destra di Dio”*. Grazie alla novità della vita testimoniata da Gesù, coronata con l’offerta di se stesso come sacrificio vivente gradito a Dio Padre, tutte le promesse si sono avverate in Lui portando a compimento quanto annunciato nel Primo Testamento ed ora sotto gli occhi di tutti quelli che, con fede, accolgono la sua testimonianza. L’opera grande del Cristo è proprio questo esserci offerto una volta per sempre operando quel perdono dai peccati che porta alla salvezza e introduce alla comunione con il Padre per mezzo dello Spirito santo effuso nei cuori dei credenti. I “nemici” di cui parla il brano, citazione dal salmo anticotestamentario, sono questi servi disobbedienti che non riconoscono nella grande opera del Figlio quella del Padre, quella di Dio.

Il contesto apocalittico descritto da Gesù è distinto in due parti: lo svolgimento delle potenze del cielo anzitutto, in secondo luogo la venuta (o il ritorno) del Figlio dell’uomo che *“radunerà i suoi eletti dai quattro venti”*. A queste parole Gesù aggiunge una indicazione: occorre vigilare ed essere pronti a riconoscere questi segni del compimento come davanti alla pianta di fichi che germoglia, pronta a dare i frutti. Se questa prima parte del brano sembra darci uno scenario negativo, o comunque pieno di tensione non sempre positiva, le parole conclusive di Gesù ci danno speranza e indicazione precisa su come vivere, oltre che nella vigilanza, questo tempo: *“Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”*; solo il radicamento nella Parola di Dio, la sua frequentazione assidua e il farla diventare centro della nostra vita ci aiuterà ad affrontare i tempi che vengono, qualunque scenario essi prevedano: essa dona a noi i criteri corretti per leggere i segni dei tempi e così attendere con fiduciosa speranza Gesù che viene, Gesù che torna.

La centralità della Parola di Dio, rivelata pienamente ed efficacemente in Gesù, è il tema centrale di questa domenica. Il patriarca Albino Luciani, parlando di San Bonaventura e della sua sapienza, così si esprimeva a riguardo della vita considerata come un viaggio a Dio il cui pane del cammino è, appunto, la Parola di Dio:

Il viaggio a Dio, in realtà, non è facile (*Itinerarium mentis in Deum*, 1, 8: V, p. 298), ma Bonaventura fa di tutto per incoraggiare a compierlo e per mostrare che si tratta di viaggio alla portata di tutti. Frate Egidio, uno dei primi compagni di san Francesco, gli dice un giorno: «Beato te che hai letto tanti libri! Noi ignoranti non possiamo amare Dio come voi altri dotti!». «Ma no! – gli risponde Bonaventura –. Una vecchierella può amare Dio molto di più di un dottore di teologia». Fra Egidio scoppia di gioia e a tutti va raccontando: «Una povera vecchierella può amare Dio più di maestro Bonaventura!» (*Chronica 24 Generalium*, 2: «*Analecta franciscana*», III (1897), p. 101). Per invogliare al viaggio, Bonaventura fa risaltare il contrasto tra chi possiede l'amicizia di Dio e chi ne è privo. Sei amico di Dio? Allora – scrive – c'è in te «lo splendore della sapienza», «il vigore della confidenza»; nella tua anima Dio ha «soprascritto» realtà meravigliose. Non sei amico di Dio? Allora la «sopraiscrizione» sulla tua anima è quest'altra: «caligine dell'ignoranza», «amarezza della malinconia», «tristezza della diffidenza», «ricerca del godimento, lusso, freddezza indifferenza, inganno, incostanza, girovagare, pigrizia» (*Sermones de tempore*, sermo VI, 1-2: IX, p. 446). Il motivo del contrasto – per lui – è chiaro: l'uomo è immagine di Dio; è portato verso Dio da una tendenza insopprimibile e solo Dio può saziare il suo appetito (II *Sent.* a. 1, q. 1, ad 4, II, 394; IV *Sent.*, d. 49, p. 1, a. unicus, q. 1 concl.: IV, 1000). (...)

C'è un pane, che nutre durante il viaggio: la parola di Dio. Bonaventura ne parla ai predicatori così: «Leggete quotidianamente la Sacra Scrittura; assimilate la parola letta per arrivare a un'intensa vita di unione con Cristo e per poi poterla sminuzzare al popolo di Dio» (*Commentarium in Evangelium Lucae*, IX, 17, 38: VII, p. 224). «Quando saziò la turba nel deserto, il Signore non creò pani nuovi, ma moltiplicò pani d'orzo, che già esistevano, dopo aver pregato e alzato gli occhi al cielo. Così deve fare il predicatore: non pretenda creare pensieri nuovi dal proprio intimo; c'è già il pensiero depresso da Dio nella Scrittura: esso va moltiplicato con l'orazione devota e distribuito alla gente con la parola» (*Commentarium in Evangelium Lucae*, IX, 17: VII, p. 224). Alla parola letta, predicata e ascoltata, Bonaventura ci credeva. Quanto abbia letto la Sacra Scrittura lo dicono le citazioni scritturali, che nei suoi libri sono abbondantissime. Quanto poi abbia predicato, alla corte dei re e nelle chiese dei conventi, a grandi e piccoli, davanti al papa, ai cardinali e davanti al popolo, si vede nel volume nono dell'edizione critica di Quaracchi, che raccoglie a centinaia i suoi discorsi. In quei discorsi, piuttosto lunghi, tutti divisioni e suddivisioni, si sente in lui il professore di teologia. Direttore di spirito pratico, sensibile e delicatamente psicologo, egli si rivela invece negli opuscoli ascetici: Il *De triplici via*, il *Soliloquium* e il *De regimine animae* conducono gli altri per mano nell'ascesa verso Dio; il *Lignum vitae*, il *De sex alis Seraphim* e l'*Itinerarium*, già ricordato, dicono la sua propria esperienza, il modo con cui egli, nutrito dei sacri testi, veniva innalzandosi nella santità. (*San Bonaventura dottore devotissimo*, 20 ottobre 1974, *O.O.* vol. 6 pagg. 446-448)